



SCAFFALE

Interrogarsi sulla morte e sull'esperienza della finitudine

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

forma la prassi curatoriale di Scotini – dalla seconda Biennale di Yinchuan a una mostra incentrata sui rapporti fra arte e femminismo nel contesto italiano degli anni Settanta qual è *Il Soggetto Imprevisto*, passando per la *Modernità non allineata* dell'arte jugoslava, ispezionata sia attraverso il *frame* della collezione Marinko Sudac, sia al vaglio della recente ripolitizzazione della scena di Zagabria.

UN'ESPERIENZA che suggerisce all'autore acute osservazioni sul mondo ex-socialista: «...siamo piuttosto noi, il cosiddetto occidentale, ad aver perduto le aspirazioni emancipative delle culture che ci hanno preceduto (...) siamo noi, in sostanza, a risultare 'ex'». Ed è proprio quest'ultimo saggio, che testimonia la porosità del confine est/ovest sulla base del dialogo dell'Italia con l'arte radicale jugoslava a risultare particolarmente eversivo oggi, quando, di fronte al rischio concreto di una «balcanizzazione» dell'Ucraina e degli stati baltici non si riesce a concepire nulla di meglio che l'abbattimento dei monumenti d'epoca sovietica, allo scopo di attingere mediante la cancellazione della storia una ipotetica innocenza.

■ Capire il suicidio, pensare il suicidio. Senza giustificazioni psicologistiche, senza condanne morali o religiose. Questo l'obiettivo di Simon Critchley (*Note sul suicidio*, Carbonio, pp. 155, euro 9, traduzione di Alberto Cristofori) in un libro consapevole della natura anche metafisica della questione. Con essa infatti emerge in modo drammatico e chiaro il tema e l'esperienza della finitudine di ogni vita e non soltanto di quella umana.

NELLA NOSTRA SPECIE la consapevolezza acuta del tempo e della fine genera creazioni, passioni e culture ma anche una inquietudine che può diventare disperazione, una tristezza che può farsi totale, una sete di significato che può assumere i modi dell'autodistruzione.

L'atto suicida è un coagulo di passioni vitali, tra le quali per Critchley assume un posto

centrale la vendetta nei confronti di chi ci ha deluso o tradito; la vendetta verso persone, gruppi, famiglie, circostanze; la vendetta verso lo stare al mondo che non ha mantenuto

le sue promesse. Il suicidio come eccesso di passione e vicinanza alla vita, dunque. «I veri pessimisti non si uccidono» – lo ha pensato anche Cioran – ma guardano la vita e il mondo da una distanza che li salva.

Un esempio di tale distanza è l'atto dello scrivere, è la scrittura. Gesto che Critchley accosta alla morte, «nel senso che scrivere è un prendere licenza dalla vita, un temporaneo abbandono del mondo e dalle proprie meschine preoccupazioni per tentare di vederci più chiaro. Scrivendo, si fa un passo indietro e fuori della vita, per guardarla in modo più spassionato, nello stesso tempo da una distanza maggiore e da una maggiore prossimità. Con un occhio più fermo». Non so se sia davvero così. La scrittura è tempo in atto (si scrive una parola dopo l'altra) e ciò che rimane sfida il tempo. Se però la morte è distanza, la scrittura – è vero – le somiglia. Tuttavia scrivere è distanziarsi da sé per arrivare poi al cuore del sé. Per

giungere alla parola, al pensare, al segno immortale.

SE IL SUICIDIO raccoglie una tale ricchezza di comprensione e prospettive, la sua condanna non è in realtà ovvia e tanto meno «naturale» ma è il frutto dell'affermarsi di ben precise prospettive religiose, quali i monoteismi, in particolare il cristianesimo e l'islam. La condanna penale del suicidio – con gravi punizioni per il cadavere e per i beni lasciati dal defunto – è stata la regola nei Paesi cristiani sino a tempi recenti; in molti Stati islamici il suicidio è tuttora un reato penale. Le civiltà pagane hanno tenuto di solito un atteggiamento ben diverso ed efficacemente sintetizzato da Hume quando ricorda che «la facoltà di suicidarsi è considerata da Plinio un vantaggio che gli uomini possiedono addirittura rispetto agli

dèi, i quali non potrebbero darsi la morte anche se lo volessero».

È che le culture e filosofie politeiste sono molto più consapevoli della centralità della materia e della potenza della natura. Cosa che crea uno stretto legame fra materialismo scientifico, libero pensiero antireligioso e diritto al suicidio, come si vede nelle filosofie libertine (ispirate da Spinoza) o in Hume. Di quest'ultimo il volume presenta in appendice il breve saggio *Del suicidio*, il cui fondamento è chiaramente «antropo-decentrico».

Il filosofo scrive infatti che «la vita di un uomo non ha maggiore importanza per l'universo che quella di un'ostrica», allo scopo di delineare una prospettiva radicata in ciò che successivamente sarà chiamato





termodinamica, l'incessante mutare di ogni ente (noi compresi) che il tempo scioglie per trasformarlo in altro.

**A proposito di
«Note sul suicidio»,
un saggio di Simon
Critchley edito
da Carbonio**

